

ALFONSO DE FRANCISCIS

## L'AMBIENTE

È noto a tutti come la Campania sia una terra di eccezionale interesse per la scienza dell'antichità, e lo sia a causa della ampiezza, intensità e varietà di documentazione, fatti questi strettamente collegati con la continuità della frequentazione umana (ed anche con il suo livello) che si è avuta in tutta l'area della regione.

Così, la ricerca archeologica si coltiva in Campania, possiamo dire, da sempre; narra Svetonio (*Aug.* 72) che l'imperatore Augusto soleva adornare le sue dimore «rebus vetustate ac raritate notabilibus, qualia sunt Capreis immanium beluarum ferarumque membra praegrandia, quae dicuntur gigantum ossa, et arma heroum», archeologia dell'isola di Capri, dunque, in età augustea. E questa ricerca archeologica si svolge con i moventi, con gli aspetti, con le prospettive più diverse. Nella zona flegrea, per esempio, la ricerca archeologica viene attratta dal fascino del mito e della poesia; a Capua è attenta alla storia di un mondo indigeno, non greco e non romano, piuttosto che in opposizione ad integrazione di certi ideali classici e classicheggianti; a Napoli è invece interessata alle testimonianze di un ambiente ellenico (e greculo in talune occasioni) con vestigia superstiti di notevole interesse, a cominciare dalla sopravvivenza del reticolato stradale; nell'area vesuviana è ricerca incoraggiata dalle eccezionali condizioni di seppellimento dei centri colpiti dalla eruzione dell'anno 79, quindi dalla possibilità di reperire evidenze quali altrove sono sparite per sempre. A tutto ciò si aggiunga che la ricerca si allarga non solo nello spazio, ma anche nel tempo, dato che in Campania v'è sempre stata frequentazione umana. Ma per questa varietà, per questa poliedricità di visione della nostra zona, che è tema di questo Convegno, noi possiamo aprire il discorso proprio citando le parole con cui il Beloch, un secolo fa, iniziava il suo «Campanien»: *Campanien hat nie ein politisches Ganzes gebildet* (pag. 1).

Il che è in un certo senso un elemento positivo in quanto ci permette di conoscere questa regione dell'Italia antica sotto i suoi aspetti più vari e complessi. Ora, mentre attendiamo le dotte e illuminanti relazioni degli illustri colleghi, ci limiteremo qui ad accennare a quello che è lo *status quaestionis* di questo mondo campano, quale è il risultato più recente di studi e ricerche, per quello che concerne innanzi tutto l'ambiente, ambiente, direi, e nella sua realtà geofisica e nella sua

consistenza di frequentazione umana. Così possiamo anche qui riallacciarcì idealmente a quelle sintesi che di tempo in tempo sono state fatte negli anni precedenti, a cominciare da quegli *Aspetti e problemi dell'archeologia campana* che Amedeo Maiuri scrisse nel 1930 e che ancora oggi costituisce una base di metodo nella ricerca, e ricordare ancora i lavori che con l'amico Pallottino svolgemmo nel VII Congresso di Studi Etruschi nel 1963, Congresso che si tenne nella nostra regione (Capua, Teano etc.) e che fu integrato da una mostra di testimonianze etrusche in Campania, mostra che a sua volta diede lo spunto ad una pubblicazione, in corso di stampa, di Werner Johannowski sulle sue scoperte nella zona dell'antica Capua.

Il nome *Campania* è nell'età classica una espressione relativamente recente, e deriva dall'aggettivo *Campanus* con il quale veniva denominato lo *ager* intorno alla città di *Capua*. Inoltre questo toponimo ha nel corso del tempo, e fino ai nostri giorni, indicato una area regionale la cui consistenza e ampiezza ha subito, partendo sempre dall'*ager Campanus* stesso, variazioni con il comprendere di volta in volta altre zone limitrofe, con quell'area in qualche modo collegate.

In relazione con l'argomento che qui ci interessa converrà dunque considerare la Campania in un senso, diremo così, «polibiano — straboniano», un territorio cioè limitato a nord dai monti Aurunci, o meglio dal corso del Garigliano, ad est dall'Appennino sannitico, a sud dai monti di Nocera e dalla penisola sorrentina e ad ovest dal mare Tirreno.

È in sostanza la Campania quale è delineata già in Polibio (III, 91,2 ss.) ove fra l'altro si distingue nella regione una *paralia* ed una *mesogeia*, in Strabone (V, 4,3 ss.) ed in realtà anche in Plinio (*N.b.* III, 60 ss.) ove la descrizione inizia con un significativo «hinc felix Campania».

In questo territorio possiamo distinguere alcune zone che sono per noi di particolare interesse. A cominciare dal nord vi sono le alture del Massico, con Mondragone e Carinola, poi, oltre la stretta di Cascano, le alture di Roccamonfina, con Sessa Aurunca e Teano. Di qui si stende la pianura campana, l'*ager Falernus* percorso dal Savone e la piana del Volturno con *Capua* (S. Maria Capua Vetere) e *Casilinum* (Capua), piana che si estende ancora a sud ove scorreva il *Clanius*. È questo un corso d'acqua che in antico doveva essere di notevole portata; inoltre, a causa di particolari condizioni geofisiche veniva a creare una ampia zona paludosa, la cui presenza dovè contribuire in qualche modo a creare una certa barriera, o comunque un certo distacco tra la pianura intorno a *Capua* e l'area che si affaccia sul golfo di Napoli, con conseguenti differenze nel tipo e qualità dello sviluppo storico. A cominciare dalla prima metà del '500 questa zona è stata oggetto di bonifiche con la canalizzazione delle acque, sicché in tempi più vicini a noi la situazione

naturale si è andata modificando. Con quest'area si salda la zona dei Campi Flegrei, che si affaccia sul mare con il litorale cumano e con i golfi di Pozzuoli e di Napoli, ove la stessa città di Napoli è sotto vari aspetti pertinente all'area flegrea, e che si prolunga nel mare con le isole di Ischia e di Procida. Ma dei Campi Flegrei diremo ancora in seguito.

Giungiamo così al settore meridionale della regione. Qui le alture subappenniniche si allungano sul mare e delimitano il golfo napoletano con la penisola sorrentina e l'isola di Capri, qui si eleva il Vesuvio e in una non ampia zona pieneggiante scorre il Sarno, qui ritroviamo le città seppellite dall'eruzione vesuviana dell'anno, 79, e più all'interno Nocera e Nola.

I sistemi montuosi che delimitano la Campania verso l'interno della penisola, di modesta altezza e alternati da valichi, non potevano costituire neppure in antico uno sbarramento che valesse ad isolare la nostra regione dalle aree circostanti. A tale proposito è indicativo un passo di Polibio (III, 91,8):

ἄχυρὰ δοκεῖ καὶ δυσέμβολα τελέως εἶναι τὰ πεδία · τὰ μὲν γὰρ θαλάττῃ, τὸ δὲ πλεῖον ὄρεσι μεγάλοις πάντῃ καὶ συνεχέσι περιέχεται, δι' ὧν εἰσβολαὶ τρεῖς ὑπάρχουσι μόνον ἐκ τῆς μεσογαίου, στεναὶ δύσβατοι.

La valutazione che ne fa Polibio sembra contrastare con quanto diciamo, ma lo è solo in apparenza, ché infatti ἄχυρὰ indica la capacità di una difesa, δυσέμβολα una certa difficoltà di accesso, δύσβατοι una certa difficoltà a passare, ma in nessun caso una assoluta impossibilità di comunicazione e di accesso. dobbiamo ritenere che Polibio ha di proposito detto δύσβατοι e non ἄβατοι dal momento che le εἰσβολαὶ non sono impercorribili, ma soltanto percorribili con qualche difficoltà; un significato dunque più attenuato di quanto viene di solito inteso in commenti e traduzioni del passo.

Anche il fatto che la zona è per un lungo tratto bagnata dal mare non è motivo di inaccessibilità, ché anzi il territorio si avvale di questa condizione per godere di vie marittime e di collegamenti con siti vicini e lontani.

Si noti inoltre che la natura vulcanica e sismica della zona, natura ben nota anche in antico, al punto da influire sulla attribuzione del toponimo «flegreo», non ha per l'età che qui ci interessa influito sulla frequentazione e sulla formazione di insediamenti umani, ma su questo argomento ritorneremo tra breve.

La Campania, è stata sempre in stretto contatto con le regioni limitrofe, sia attraverso rotte marittime, come si è accennato, sia per vie interne, in particolare, con il Sannio, al punto che talvolta la tradizione letteraria confonde tra loro i nomi dei Sanniti con quelli dei Campani, finché con la caduta di Capua (424 a.C.) e con la caduta di Cuma (421 a.C.) i Sanniti finirono con l'insediarsi nella Campania.

Per quanto poi riguarda il Lazio, è stato giustamente osservato che

con la colonizzazione greca in Campania il Lazio viene ad ampliare i suoi rapporti commerciali e importa, tramite quelle colonie, prodotti greci. Inoltre non esiste una precisa delimitazione geografica tra Lazio e Campania: v'è infatti l'area tra Liri e Volturno che partecipa dell'una e dell'altra regione sia dal punto di vista geofisico, sia da quello culturale. Per il periodo che qui ci interessa prenderemo a documento il vario influsso d'arte che si riscontra nei reperti del Santuario della dea Marica. Ed è per questo che nella ripartizione augustea dell'Italia si fece del Lazio e della Campania una sola regione. E direi che il motivo dei facili collegamenti tra la Campania così come la intendiamo in questo momento della sua storia e le zone circostanti è una delle cause per cui lo stesso toponimo Campania si sia col passar del tempo esteso, per cui oggi la regione della Campania comprende non solo l'area che in antico aveva tale nome, salvo un tratto di confine con il Lazio, ma anche zone che storicamente sono sannite, irpine, lucane. D'altra parte dobbiamo anche ricordare che la Campania rappresenta una regione di passaggio tra il centro e il sud Italia, vale a dire tra Roma, l'Etruria etc. e l'Italia meridionale, cioè la Magna Grecia, e attraverso la Magna Grecia il Mediterraneo orientale, la Grecia propria e l'Asia Minore. A tal proposito basti pensare all'articolato sistema viario della regione, fra l'altro, per età successiva a quella di cui qui parliamo, alle vie *Appia*, *Popilia*, *Domitiana*, *Puteolis-Capuam*. Quindi anche per questo aspetto la Campania è stata sempre una zona molto aperta.

E qui mi sia consentita una parentesi. In epoca romana la zona colpita dall'eruzione vesuviana dell'anno 79, nonostante che intere città vennero seppellite dal materiale vulcanico, non fu affatto abbandonata, e non poteva esserlo, perché essa costituiva pur sempre una area di passaggio e di collegamento obbligato tra le zone limitrofe. Infatti sempre più spesso vengono alla luce testimonianze di vita nella zona vesuviana che si estendono cronologicamente per tutta l'età romana imperiale, fino al IV secolo.

Come per quello che riguarda i contatti con l'interno della penisola, così anche sul versante marittimo la Campania era, nei rapporti con altri paesi, favorita dalla natura. Il litorale, come abbiamo già detto, è infatti ricco di approdi e di condizioni favorevoli per installazioni portuali: ricorderemo la *Parthenope-Neapolis* greca e poi la *Neapolis* romana, Cuma con un lido ben accessibile e forse anche con un proprio porto, *Dicearchia-Puteoli*, porto di Roma e dell'entroterra campano, ma prima della fondazione coloniale già *epineion* dei Cumani, Miseno, dapprima anch'esso porto dei Cumani e poi sede della flotta romana.

Accanto poi a queste circostanze favorevoli dobbiamo ricordarne altre, la fertilità del suolo e la dolcezza del clima. Dice Polibio (III, 91,2) che «le pianure di Capua sono le più famose d'Italia per fertilità e bellezza e per il loro trovarsi sul mare e per i porti di commercio ove si

incontrano coloro che da tutto il mondo sbarcano in Italia». Sono questi concetti che ritroviamo in Strabone (V, 4,3):

πεδίον εὐδαιμονέστατον τῶν ἀτάντων ἰκρίκενται δ' αὐτῶ γεωλοφίαι τε εὐκαρποὶ καὶ ὄρη τὰ τε τῶ Σαυνιτῶν καὶ τὰ τῶν Ὀσκων.

V'è infine Plinio che intona un inno alla Campania Felice (*N.b.* III, 40-42): «Qualiter Campaniae ora per se felixque illa ac beata amoenitas, ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturae». E segue la descrizione di quello che la pianura campana offre e produce.

Naturalmente sono queste notizie di scrittori di età posteriore a quella di cui qui ci occupiamo, ma dobbiamo pensare che la situazione non fosse molto diversa da tempo a tempo, per esempio il vantaggio della grande varietà e numero di raccolti. Intanto Catone, Cicerone, Strabone, Plinio ricordano che il terreno campano, la «terra pulla» come la chiama Plinio, è una terra nera e feconda, ideale per uno sfruttamento agricolo (Cato, *de agr.* 144,160; Cic., *de lege agr.* II,76; Verg. *Georg.* II,217 ss.; Strab. *cit.*; Colum. II,100; Plin. *N.b.* XVII,25) permettendo una vasta e varia produzione, sicché si giunge fino a quattro raccolti l'anno. Dei prodotti più diffusi si ricorda la spelta (Varro *r.r.* I,2,6; Strab. *cit.*; Plin. *N.b.* XVIII, 82,110 ss.), il grano (Plin. *N.b.* XVIII,86) e il miglio (Plin. *N.b.* XVIII,100). Particolarmente rinomate erano verdure e frutta (Strab. *cit.*; Plin. *N.b.* XV,94,103; XIX,67), ed i fiori, la cui produzione era alla base di una industria profumiera attiva nella città di *Capua* (Plin. *n.h.* XIII,26; XVIII,111; XXI,16 ss.). Vi era poi vasta produzione di olio (Strab. *cit.*; Flor., I,16) e soprattutto di vini, alcuni dei quali rinomati e celebrati dagli antichi, come il Falerno e il Massico (Plin. *N.b.* XIV,10,34 s.; 69,136; XXIII,45; Athen I,26 s. etc.). A tale proposito ricorderemo il caso di Oplonti, (oggi Torre Annunziata), toponimo che lo Alessio ha giustamente collegato con il nome dell'albero cui la vite si appoggia, *opulum* in latino, ma vocabolo che risale ad una base mediterranea. Non è improbabile dunque che in questa zona vi sia stata coltivazione della vite già in epoca preistorica.

Un'altra cosa che forse vale la pena sia considerata è questa: la Campania è una terra vulcanica, ma la natura vulcanica e sismica di questa regione non pare abbia influito sulla sua scelta come area di frequentazione e come sito di insediamento. In tali scelte debbono essere stati elementi determinanti piuttosto la fertilità del suolo, il clima, la posizione geografica.

D'altra parte, come si è accennato, gli antichi conoscevano l'esistenza di quei fenomeni, i quali talvolta si svolgevano sotto i loro occhi, come in piena età romana l'eruzione vesuviana dell'anno 79 e il moto tellurico che la precedette. Del resto Seneca (*Nat. quaest.* VI,1,2) a proposito del terremoto dell'anno 62 ricorda la Campania come non mai «*securam huius mali*».

Due venerati maestri della nostra disciplina archeologica, Antonio Sogliano e Amedeo Maiuri, sintetizzarono felicemente questo aspetto della storia campana con le parole che qui si ripòrtano.

Il Sogliano (1938): «I navigatori ellenici specie quelli della Ionia... non poterono non essere attratti dallo spettacolo meraviglioso e terribile insieme di questi vulcani qua e là in eruzione e rievocando la Flegra della patria lontana chiamarono questa contrada πεδίων φλέγραια ovvero πεδία τὰ φλέγραια, cioè pianura bruciata o campi bruciati. Era indicata come Flegra (luoghi di fuoco) la penisola di Pallene nella Macedonia..., ad esse si riannoda la più antica delle leggende locali relative alla lotta dei Giganti contro il cielo...Flegra fu il campo di lotta dei Giganti.... Era naturale che in questa regione del tutto vulcanica della Campania si riconoscesse del pari una Flegra (Tim. Fr. Gr. Hist. 566 F. 89, Eracle uccise i Giganti nei Campi Flegrei)».

Ed il Maiuri, qualche anno dopo «Campi Flegrei si dissero dai primi abitatori ellenici che vedevano ancora nel V secolo l'Epomeo solcato dalla vampa sanguigna delle lave, perché apparivano fiammeggianti e come combustibili dal fuoco».

Dunque in antico si favoleggiava come sotto il Vesuvio giacesse il gigante Alcioneo (Dio Cass. 66,22) e si collegava l'Epomeo con il gigante Tifone (Lykophr. Alex. 688 ss.; Strab. V. 4,9) mentre lo stesso nome di *Puteoli* veniva spiegato con la presenza di tali fenomeni (Strab. V, 4,6). In realtà eruzioni vesuviane sono state riconosciute dai vulcanologi per il XII e per il VII-VI secolo a.C., ed anche per il periodo che qui ci interessa si può parlare di sismi e di eruzioni.

Una eruzione del Vesuvio, ad esempio, «posteriore all'arrivo dei coloni ellenici, molto anteriore d'altra parte a quella storica del 79 d.C.» per adoperare le parole del Pais (*Rend. Lincei* 1908), è stata dedotta dalle evidenze dello scavo che si eseguì nella valle del Sarno nel 1903, e confermata da scavi recenti, e «il carattere igneo del Vesuvio era già stato osservato sino dal V secolo» (*ibidem* 473 s.).

A Pitecusa, poi, al tempo di Ierone di Siracusa dopo la battaglia di Cuma dell'anno 474 a.C. si ebbe una eruzione (Strab. V,4,9). Anche se discussa, v'è ipotesi di altra eruzione vesuviane databile al IV secolo mentre un lungo periodo di riposo del Vesuvio è fissato dai Rittmann, dal 400 a.C. fino al 62/79 d.C.: le più recenti ricerche sull'argomento sono dovute allo Eschebach, a proposito dei suoi saggi in profondità alle Terme Stabiane di Pompei.

Del resto, sul rapporto frequentazione-natura vulcanica dell'area abbiamo, come si è detto, la testimonianza, che si fa sempre più abbondante, di una ripresa di vita e di insediamenti dopo l'eruzione dell'anno 79 in quegli stessi siti ove città e campagne erano state seppellite a causa del fenomeno vulcanico.

Naturalmente la collaborazione tra vulcanologi e archeologi è su questo argomento feconda di buoni risultati, ma è ovvio che non sempre si tratta di risultati su cui gli uni e gli altri concordano. Plinio il Giovane (Ep. 6,20,3) a proposito dell'eruzione del 79 dice «processerat per multos dies tremor terrae, minus formidolosus quia Campaniae solitus», ove il «Campaniae solitus» può riferirsi anche a tradizioni di molto antiche o mitiche, oltre che ad esperienze documentate.

Altro fenomeno notevole nell'area flegrea è il bradisismo. Dobbiamo ritenere che anche esso sia stato in attività, oltre che nella piena età romana, anche nei secoli VI-III a.C.; ma è questo un fenomeno che appunto per essere lento, *bradys*, non sempre ha recato danni e mutamenti tali che si sia sentito il bisogno di tramandarne il ricordo, e non sempre ha lasciato sicure tracce. Nella zona flegrea una sicura documentazione è per l'età tardo romana-alto medievale e per età successive, documentazione offerta dai resti di interi complessi struttivi e di singoli monumenti di età romana imperiale che erano lungo la costa e che ora sono sotto il livello marino, mentre in altri casi, come per il *Macellum* di Pozzuoli, si può riconoscere una serie di testimonianze della immersione ed emersione del monumento nel corso del tempo.

Comunque è sempre molto difficile fissare nel tempo il decorso del fenomeno. D'altra parte è lo stesso bradisismo che con il suo occultare sotto il livello marino tante strutture antiche ce ne permette oggi il recupero e lo studio. Ricorderemo, oltre il citato *Macellum*, anche a Pozzuoli una officina di scultore che trovammo lungo la attuale costa, a Baia un ampio settore del *Palatium* imperiale, nonché il complesso con statue che fu da noi esplorato presso Punta Epitaffio, ed a Miseno la sede degli Augustali.

Ecco dunque ciò che si può dire in breve della situazione geofisica della regione della quale ci occupiamo in questo Convegno. Naturalmente questi vari caratteri naturali sono in stretto rapporto con il decorso storico che si ebbe nella regione, e ne giustificano le vicende degli insediamenti, gli influssi esterni, le colonizzazioni, le conquiste, le frequentazioni. Sono eventi che conosciamo dalle fonti scritte e che ricaviamo dall'esame e dall'interpretazione delle evidenze archeologiche, le quali in questa zona sono particolarmente numerose, e fra esse giova ricordare le testimonianze epigrafiche, utili per una migliore conoscenza della Campania tra il VI e il III secolo, delle istituzioni, della religione, del costume.

Colleghi insigni, più di me esperti della materia, tratteranno nei dettagli dei singoli siti e dei loro caratteri storici, sociali, culturali. Mi sia qui consentito fare su alcuni argomenti qualche breve accenno.

Per *Capua* il lavoro di Jacques Heurgon è ancora fondamentale per la sicurezza di impianto, per larghezza di informazione, per le deduzioni accettabili quasi tutte. Ma, come accennavo, gli scavi eseguiti a cura

dello Johannowski nella zona Fornaci hanno accertato, più di quanto non lo fosse prima, la etruscità di *Capua*, la produzione locale e le importazioni di materiale a cominciare dal IX secolo, oltre a fornire ovviamente il dato topografico della ubicazione di una necropoli in quel sito. In quanto alla pianta della città, anche qui dobbiamo partire dalle evidenze utilizzate dallo Heurgon, pianta ortogonale, senza acropoli, almeno dal VI secolo a.C., ipotesi condivisa dal Pallottino. Anche qui lo Johannowski ha apportato il suo valido contributo, riconoscendo che la pianta è sì ortogonale, ma non in modo geometricamente perfetto, mentre il perimetro si riconosce soprattutto dalla presenza delle necropoli che delimitano l'area abitata. Lo Heurgon poi ha insistito anche su una distinzione che doveva trovarsi nella *Capua* etrusca tra villaggio osco e città etrusca, come in età successiva l'area etrusca doveva essere distinta dall'area sannitica. E' ancora quello studioso faceva notare come questo impianto rientra in uno schema che è molto diffuso nella nostra regione, anche se a nostro avviso, l'assenza di una vera e propria acropoli non contrasta con la presenza di una altura a breve distanza dal centro abitato: oltre *Capua*, basta ricordare *Calatia*, *Suessula*, *Atella*, *Acerrae*, *Nola*. Ora, una simile scelta di impianto urbano deve avere avuto una sua causa e probabilmente può collegarsi con la natura pianeggiante del terreno, e con l'essere il centro politico e religioso della città attratto piuttosto dalla vasta area di produzione agricola e dai complessi percorsi viari che in quell'area si articolavano. Ma converrebbe approfondire lo studio delle evidenze archeologiche: per esempio, a proposito di *Capua*, bisogna raccogliere tutti i dati altimetrici che possediamo per quelle evidenze, e con riferimento alla loro cronologia valutare l'andamento dei dislivelli e i loro rapporti nello spazio e nel tempo, per comprendere in quale misura si possa parlare di terreno pianeggiante.

D'altra parte, il fenomeno della disgregazione di *Capua* in vari villaggi dopo le distruzioni, in particolare ad opera dei Saraceni (anno 840), ed i conseguenti abbandoni con il costituirsi in sua vece di una *Capua-Casilinum* sul Volturno, meglio adatta alla difesa (situazione che durò finchè Gioacchino Murat diede di nuovo vita ad un grosso centro nel sito della antica *Capua*, per contrapporla alla moderna *Capua* di sentimenti borbonici) fu probabilmente reso più facile proprio dal fatto che l'antica *Capua* già era costituita dalla aggregazione di vari centri. Certo è che la tradizione di questa *Capua*, città complessa ed articolata, ove erano due Fori (*Albania* e *Seplasia*), può dare lo spunto ad ulteriori ricerche. Così conviene approfondire lo studio del rapporto topografico tra l'area urbana ed il luoghi di culto che si trovano all'esterno della città e lungo le principali vie di comunicazione. Sull'Appia è il santuario di Fondo Patturelli, purtroppo malamente scavato il secolo scorso, con



materiale databile almeno dalla prima metà del VI secolo; all'inizio della *Via Dianae* sono tracce di un'area sacra, altre tracce si riscontrano lungo la attuale *Via Campania*, senza parlare del noto «*Templum Dianae Tifatinae*», il quale è però distante dal centro urbano e possiede una sua particolare struttura planimetrica, sito come è sulle pendici del monte Tifata e nell'ambito di una vasta area, i «*praedia Dianae Tifatinae*» che erano una proprietà terriera della stessa dea. Naturalmente questo rapporto topografico area urbana-centro di culto non è qui un fatto singolare, ma non per questo è meno interessante.

In *Capua* le abitazioni private sono scarsamente note, per questo periodo, ma lo Johannowski ne ha trovato resti che possono datarsi anche alla fine VII-inizi VI secolo a.C.

A *Cales* dobbiamo localizzare, per la presenza di terrecotte architettoniche e votive, un'area sacra ed un tempio in attività almeno dalla seconda metà del VI alla fine del IV secolo a.C. Analoga cronologia si può fissare per il grande santuario di Teano, che mettemmo in luce insieme con lo Johannowski, interessante sia per il suo impianto e organizzazione planimetrica, sia per il materiale di coroplastica ivi rinvenuto. A *Sinuessina* lo stesso Johannowski ha riconosciuto un tempio e un'area sacra del II secolo a.C., ma con materiale votivo dei secoli VI-III. Inoltre Mario Pagano e Claudio Ferone hanno cercato di presentare agli studiosi una sintesi delle altre poche evidenze note.

Vi sono poi insediamenti minori e centri fortificati, oggetto di un recente studio della Conta Haller, siti in zone montuose (*Roccamonfina*, *Massico*, alture del *Casertano* e di *Maddaloni* etc.) e in zone pianeggianti (bacino del *Volturno*, *Alife* etc.). Sono centri che hanno una funzione strategica, punti di difesa e di avvistamento, spesso collegati da reciproca visibilità e in funzione anche di insediamento umano. Alcuni di essi possono avere rapporto con gli eventi delle guerre sannitiche, e comunque di tali centri va cercato una connessione con i dati delle fonti scritte.

Per quanto riguarda *Suessula*, dopo gli scavi eseguiti in proprietà Spinelli negli ultimi decenni del secolo scorso, non v'è che il recupero che del materiale archeologico trovato in quell'occasione facemmo negli anni '40 per merito di Amedeo Maiuri, materiale oggi conservato nel Museo Archeologico di Napoli. A *Calatia*, indagini svolte in questi ultimi anni (W. Johannowski, Cl. Albore Livadie) recano nuovi elementi per una migliore conoscenza della necropoli e in genere della vita cittadina per i secoli VII-V a.C.

Il problema di *Cuma* è particolarmente complesso; si tratta di una città che sia per la sua storia sia per le evidenze archeologiche a noi finora note merita un ulteriore impegno di scavo ed esplorazione, nonché di pubblicazione dei ritrovamenti stessi. Dopo la notevole impresa scientifica del Gabrici, resta ancora molto materiale inedito.

Fra i recenti contributi ricordo lo Sgobbo, che ha studiato la Cuma sannitica ed i suoi rapporti con il mondo ellenico, ed il Paget per il problema della presenza o meno di un porto adiacente all'area cittadina. La grotta della Sibilla, dopo la suggestiva ma difficilmente accettabile ipotesi del Mingazzini, circa il suo rapporto con un tipo di struttura micenea, è stato oggetto di uno studio di C.G. Hardie, secondo il quale essa sarebbe databile agli anni di Aristodemo, nel quadro di una politica religiosa del tiranno, volta a introdurre ed appoggiare in Cuma il culto di Apollo in sostituzione e contrapposto del culto di Hera, che invero è in qualche modo documentato. Ma qui si presenta l'altro problema, quello del rapporto tra realtà topografica e monumentale di Cuma e narrazione poetica di Virgilio, problema complesso già spesso affrontato dagli studiosi e che a mio avviso può risolversi nel riconoscere una sostanziale aderenza alla realtà pur nella libera creazione poetica.

Tralasciando altri temi che saranno oggetto di particolari relazioni, mi sia consentito chiudere questa mia sintesi con qualche accenno ai centri dell'area vesuviana.

A Pompei scavi sistematici, in particolare stratigrafici ed il riesame accurato di evidenze già note recano di continuo contributi ad una migliore conoscenza delle varie fasi di frequentazione ed impianto nel corso dei secoli, comunque anteriormente alla conquista romana. Così, accanto ai dati già acquisiti sull'architettura pubblica e privata e sulle arti figurative, abbiamo nozione di fondi di capanne riconosciuti da O. Elia e datati al IX secolo a.C., e di una dimora privata del IV secolo a.C. che lo Eschebach rinvenne sotto le Terme Stabiane; scoperte e studi che contribuiscono a chiarire meglio sia la posizione della città in un certo senso "periferica" rispetto al mondo coloniale, sia la sua profonda italicità. E fu appunto per questi motivi che sentimmo la opportunità di raccogliere in un sol volume le ricerche del Maiuri sulla Pompei preromana, mentre confidiamo che ulteriori scoperte e studi riescano a confermare l'ipotesi di lavoro che avzammo or è qualche tempo, che cioè vi siano stati più villaggi nell'area che poi fu l'area urbana di Pompei, anzi cinque villaggi donde il nome della città.

Ancora poco sappiamo di Ercolano per questo periodo, Ercolano che Dionisio di Alicarnasso dice fondata da Eracle (I,35) e che Strabone mette in rapporto con Osci, Tirreni, Pelasgi e Sanniti. I sondaggi eseguiti nella Casa dei Cervi da Tran Tam Tinh hanno messo in luce evidenze databili al IV secolo a.C. Infine segnaliamo a *Stabiae* la necropoli di località Santa Maria delle Grazie, con materiale che va dall'VIII al III secolo a.C.; ed a Nola la necropoli "Ronga" ove si è messa in luce la testimonianza di una fase presannitica e della fase sannitica della città.